

# PROVA d'orchestra

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

TRA i tanti film che mi hanno affascinato o commosso, sicuramente *Prova d'orchestra* di Fellini. Apologo di una democrazia tradita, di quella perdita di consenso democratico che porta al lento ma inesorabile degrado della società e al pericolo di quell'autoritarismo che può sembrare il solo modo per uscire dalla confusione e dal caos.

La democrazia in sé non è un sistema: è un modesto contenitore nel quale vi sono le cose che ci mettiamo e che non potrà essere mai migliore della società che rappresenta. Mai come oggi etica e politica mi sono sembrate così lontane.

Nel film di Fellini il dramma comincia quando una *troupe* televisiva, giunta per registrare un'intervista ai musicisti e al direttore d'orchestra, lascia intravedere nell'atteggiamento dei singoli orchestrali, la convinzione dell'assoluta prevalenza della propria personalità, del proprio strumento, e la crescente disistima per il biondo direttore - con forte accento tedesco - ormai alle prese con un *ensemble* fortemente sindacalizzato che, rifiutandosi di sottostare al suo comando, non è in più grado di suonare all'unisono.

Dopo una lunga pausa, durante la quale il direttore viene intervistato nel suo camerino, tra grida, insulti, *slogan* populistici, l'atmosfera in sala prove si fa così rovente da trasformarsi in una vera sollevazione, che il direttore, messo alla gogna dai musicisti, non è più in grado di sedare. I muri sono pieni di scritte, l'anarchia è totale. Qualcuno estrae una pistola e spara, mentre altri, come se nulla fosse, ascoltano la partita alla radio o bevono *whisky*. La situazione degenera a tal punto da mettere gli stessi musicisti gli uni contro gli altri, quando, all'improvviso, mentre all'interno del vecchio edificio la piccola rivoluzione va in scena, si odono contro i muri alcuni colpi sordi e violenti. Si tratta di un'enorme palla d'acciaio manovrata dall'alto di una gru da una ditta di demolizioni che, colpendo casualmente l'edificio, crea una vistosa crepa nel muro perimetrale dello stabile. Soltanto allora, presi dal panico, e in mezzo a un enorme polverone, gli intimiditi musicisti cessano le loro grida, riprendono gli strumenti e, mentre, approfittando dello sgomento, il direttore risale sul podio, tornano pacificamente a eseguire la prevista sinfonia.

Al termine dell'esecuzione, il direttore d'orchestra incomincerà a blaterare, prima in italiano, poi, sempre con maggiore foga, in un tedesco da adunate oceaniche di infelice memoria. Sembra una foto scattata ieri, ma il film, nel quale il grottesco e l'intuizione si mescolano con impressionante realismo anticipando tramite l'acume del regista ciò che dovrebbe appartenere alla normale visione degli statisti, è del 1979 e ci mette sotto gli occhi, con trent'anni di anticipo, l'immagine inquietante dell'Italia e dell'Europa di oggi.

Da alcuni anni, proprio da quando l'*Ue* pareva offrirci un ampio respiro sociale e una pace duratura, ci dibattiamo in una recessione economica che, mettendo i Paesi della Comunità in ginocchio, lo traduce ormai in una vera guerra per la pura sopravvivenza. Mai come in questi anni lo strapotere della finanza aveva sottratto tanti capitali agli investimenti e alla produzione per deviarli verso un'alchimia in cui il semplice

possesto di denaro produce altro denaro. Mai era accaduto nel secondo dopoguerra, che la disoccupazione toccasse percentuali così elevate. Mai tante tasse. Mai tanti suicidi. Da alcuni anni, niente più voto. Un Paese indebitato fino all'osso e una serie di governi tecnici che, ascoltando in silenzio le sirene di Bruxelles, non hanno fatto che complicare le cose. Una Unione così diversa da quella ipotizzata dai suoi fondatori che, dopo il sogno iniziale, pare essere diventata essa stessa la causa principale di tutti i nostri mali. Un giornalista riporta in un suo articolo una frase pronunciata nel suo ultimo discorso da Altiero Spinelli quando, prendendo a prestito un apologo tratto da *Il vecchio e il mare* di Hemingway, ricorda che, dopo aver pescato il pesce più grande della sua vita, il vecchio pescatore lo vede divorare dai pescecani e torna in porto con la sola lisca del pesce.

Per quanto ci pensi, non trovo racconto più calzante di quello tracciato da Fellini. Le responsabilità, le colpe, gli errori, la morale (che parola!), il senso civico, i rottamatori, gli stadi ribollenti di imbecilli, il linguaggio triviale degli agitatori, la presunzione maliziosa dei veggenti, le promesse temerarie dei populistici, le accuse dei giustizialisti, i polli di Renzo, e infine l'orchestra che non suona più e, il direttore che parla tedesco. All'improvviso, proprio come nel film di Fellini, ai confini orientali dell'Europa, in Crimea, un botto che squassa l'aria. Nemmeno questa volta è un terremoto. La storia è nota.

Una parte della popolazione della repubblica di Crimea, già autonoma, secondo il principio di auto-determinazione, chiede l'annessione alla Russia, Paese al quale apparteneva prima che Kruscev, negli anni cinquanta, ne facesse dono all'Ucraina. Una donazione la cui legittimità, nel corso di questi sessant'anni non è mai stata chiarita. Tale consenso era stato formalizzato all'epoca da entrambe le repubbliche mediante una delibera dei rispettivi governi, anche se l'articolo 33 della Costituzione non contemplava la possibilità di cambiare i confini della Repubblica Socialista Russa ma di stabilirlo attraverso un *referendum* che non venne mai condotto.

Il *referendum* popolare votato in questi giorni in Crimea, anche se parrebbe dare ragione ai Russofoni, viene però contestato dal governo di Kiev. Alcuni giornali ipotizzano rischi di finlandizzazione, voci ipotizzano una manovra del governo russo per ricreare l'Unione Sovietica. Alla fine, come diventa inevitabile ogni volta che le parole e il buonsenso non bastano, si passa alle armi. Gli *Usa* strepitano e parlano di sanzioni contro Mosca, si muove la *Nato*, alcuni ipotizzano una situazione che potrebbe sfociare in una guerra imminente, la quale potrebbe coinvolgere l'intera Europa o trasformarsi, addirittura, in una terza guerra mondiale.

Tenere uniti gli Stati europei nella *Nato*, per fronteggiare, nel pericolo della guerra fredda, la temibile Unione Sovietica, per gli *Usa* era stato facile. Caduto il muro di Berlino, lo scenario è profondamente cambiato. Quasi tutte le guerre che si sono combattute negli ultimi vent'anni, adducendo necessità umanitarie o l'esportazione della democrazia - inutile nasconderecelo - hanno avuto come mira finale il petrolio, il gas, o strategie militari mirate che, nella maggior parte dei casi, si sono lasciate alle spalle situazioni assai peggiori di quelle precedenti. La guerra civile oggi in corso in Ucraina, Paese di confine e di faglia tra due culture, riaccendendo i fuochi tra *Usa* e Russia, potrebbe riportarci all'origine. Al Cremlino credo non preoccupi l'adesione dell'Ucraina all'*Ue*, ma la base *Nato* che gli Ucraini sembrano essere pronti a ospitare sul proprio territorio, ciò che permetterebbe agli *Usa* di circondare la Russia con le loro batterie missilistiche. Parla Kiev, parla Mosca, parla Washington. In tutto questo frastuono, la sola voce che non si sente è quella dell'Europa.